

Segue dalla prima

Almeno che non capiti una qualche tragedia in mare che non può essere taciuta: allora sì, vai con le immagini strappacuore e con i titoli strappalacrime per rassicurare le nostre coscienze, per convincerci ancora una volta che noi italiani siamo proprio brava gente. La foto di un bambino ancora atterrito tra le braccia del suo salvatore ci concilia sonni tranquilli.

Ma che vuole ancora da me Camilleri? Gli ho detto, sul finire dell'anno passato che, per ragioni del tutto personali, avrei potuto contargli storie brevi, bastevoli sì e no per un racconto macari lungo, ma non una storia, diciamo così, da romanzo. «Perché?».

«Fatti miei», gli ho risposto. Ora, davanti alla mia resistenza a dargli questo spunto che mi ha domandato più volte, si è risentito.

«Salvo, non sei omo di parola».

«Spiegati meglio».

«Tu mi hai detto che non eri in grado di fornirmi materia per un romanzo e io, malgrado non ne capisca le ragioni, non ho insistito. Ma ora ti sto domandando di farmi scrivere una storiellina di una decina di cartelle! E tu sui racconti ti eri detto d'accordo!».

«Sì, ma non su un racconto "ancorato alla realtà d'oggi", come dici tu».

«Adesso sei tu che ti devi spiegare meglio».

«Fare un racconto sulla realtà d'oggi non è possibile».

«Vuoi babbare?».

«Non ho gana di babbare».

Camilleri, quando dice di non capire le ragioni che m'impediscono di fornirgli i materiali per un romanzo, mi fa venire il mirbuto perché gioca all'ipocrita. Lui, i motivi, li conosce benissimo. Cercherò di spiegarmi meglio che posso, non ho l'abilità di chi scrive per mestiere.

Ho appena finito di leggere un romanzo, *Le memorie di Maigret*, nel quale il celebre commissario francese tenta di prendere le distanze dal suo autore. Sinceramente, il libro mi ha deluso, il che non mi capita frequentemente leggendo Simenon. In buona sostanza, Maigret si limita a mettere i puntini sulle «x», chiarisce che non è vero che ha sempre portato la bombetta, che non è così massiccio e ruminante come viene descritto, che la stufa del suo ufficio prima era collocata in un'altra stanza... Dettagli superficiali che nulla aggiungono o tolgono al personaggio.

C'è un solo passo che mi ha interessato veramente e che in qualche modo apparenta la mia condizione a quella del collega francese ed è quando egli accusa l'autore di avere la supponenza di saperlo rendere più vero di quanto non sia e di avere la brutta abitudine di dare un po' troppe «aggiustatine» alle storie. A quest'ultima accusa Simenon ribatte: «Provi a raccontare a qualcuno una storia qualsiasi. Se non la ritocca un po', apparirà inverosimile, inventata».

E mi viene francamente di catafotermi dalle risate all'idea di quali e di quante «aggiustatine» il povero Camilleri dovrà fare uso per rendere «verosimili» storie dei giorni nostri, storie che una deriva delle leggi prossime venturose trionfalmente avvia verso il mare aperto dell'inverosimiglianza assoluta.

Ma torniamo al rapporto Maigret-Simenon e a quello mio con Camilleri. Così spero possa risultare chiaro perché sostengo che il mio autore fa l'ipocrita. Io non sto a polemizzare con lui sui dettagli, perché ad esempio mi fa più lico canaruto ossia goloso di quanto io non sia oppure perché descrive sempre i miei rapporti con Livia in equilibrio instabile tra l'amplesso appassionato e il farla finire a schifo, no, queste sono cose senza nessuna importanza e lui è liberissimo di scrivere, da romanziere, tutto quello che vuole, basta che non metta in discussione quelle tre o quattro cose nelle quali credo.

Tra queste, c'è la convinzione che una polizia democratica, che può in ogni momento rispondere limpidamente delle sue azioni, sia veramente al servizio dei cittadini. Detta così, la cosa suona di una banalità agghiacciante, ma in una certa occasione, non so se lo ricordate, davanti al colonnello Lohengrin Pera, nel corso di quella storia che Camilleri chiamò *Il ladro di merendine*, fui veramente orgoglioso di poter affermare che io nella Polizia e lui nei servizi servivamo due Stati diversi anche se in apparenza era lo stesso. Inoltre, e questo Camilleri lo sa benissimo, a differenza di Jules Maigret sul quale la Storia scivola come acqua fresca, sono assai sensibile e attento ai fatti del mio paese e vivo attivamente il mio tempo.

Qualcuno dei miei, in commissariato, pensa che io sia un «comunista arraggiato». Non lo sono, e sfido chiunque a imputarmi un qualsiasi atteggiamento di parte nel corso delle mie inchieste. Ma nessuno può impedirmi di pensare che, davanti a qualcuno ingiustamente licenziato, il datore di lavoro stia commettendo un sopruso inaccettabile; nessuno può impedirmi di pensare che una legge, alla quale sto obbedendo e che sto facendo rispettare dagli altri, sia totalmente, radi-

“ Quando la realtà è più forte della finzione: un racconto inedito di Andrea Camilleri

Due disegni di Giuseppe Palumbo

# L'impossibilità del racconto

ANDREA CAMILLERI

## L'anticipazione

Il racconto che anticipiamo è tratto dal primo «Almanacco di Letteratura» di Micromega, da oggi in edicola (10,50 euro, 288 pagine), dedicato al tema «Il giallo e l'impegno»: contiene 12 racconti gialli scritti per Micromega. Tra gli autori figurano alcuni dei principali giallisti italiani (oltre a Camilleri, Lucarelli, Colaprico, Pinardi, Carlaschelli) e scrittori come Antonio Tabucchi, Lidia Ravera, Nicolò Ammaniti. L'Almanacco contiene anche una raccolta di lettere-appello di Dashiell Hammett dedicati alla politica e un dialogo tra Paul Alster e Banana Yoshimoto.

«Ma perché continui a dire la polizia?».

«E come devo dire?».

«Una piccolissima parte della polizia, una minoranza. Almeno una mela marcia c'è sempre in ogni cesto di mele».

Dio, com'era ovvio! Quanto gli piacevano, a Mimì, i luoghi comuni, le frasi fatte! Eppure, quella volta, non lo pigliai a male parole. Mi era venuto di ribattergli subito che non si trattava di una sola mela, ma di decine e decine di mele andate a male, un marciame, ma avevo preferito non raprire bocca. Però, su quello che mi aveva detto, ci ragionai a lungo, macari nei giorni appresso. La cosa, a talarla da tutti i lati, non mi quadrava.

Tra l'altro mi dicevo, pigliando per buono l'esempio di Mimì: ma perché il fruttaro, il venditore di mele, non si è addunato prima che nel cesto c'era qualche mela marcia? O addirittura che tutto il cesto era marcio? Non se ne è accorto o non se ne è voluto accorgere? Forse quelle mele addirittura gli facevano comodo?

In una intervista al giornale *l'Unità*, nell'imminenza del G8, Camilleri aveva dichiarato che tutto quello schieramento di forze a Genova gli faceva paura, vedeva tutta la faccenda come la «prova generale» di qualcosa.

«Prova generale di che?», gli spiai nel corso di una telefonata che a volte pigliò toni aspri.

«Guarda, Salvo, come minimo è la prova per vedere se voi siete capaci di cangiarsi in forze di re-

pressione, come ai bei tempi di Scelba». Poi a Genova successe il viriviri, ma lui non tornò sull'argomento, non si fece più vivo se non verso metà novembre per domandarmi, fresco come un quarto di pollo, se potevo contargli una storia per un romanzo. Ma come?! Sai quello che sto passando e fai finta di niente? A farla breve, lecca che ti rilleca, la ferita stava principiando a rimarginarsi quando esplose il caso Napoli. Che, per usare le parole di Camilleri, sarebbe stata una specie di «anteprima generale» perché i fatti sono capitati prima del G8 e addirittura con un governo di centro-sinistra. In tutti e due i casi era stato rispettato un copione a dir poco ignobile, quello della vendita poliziesca «alla scordatina», vale a dire il fermo a scoppio ritardato di persone a molte ore di distanza dalle manifestazioni per portarle in caserma e sottoporle a maltrattamenti camuffati da interrogatori e perquisizioni. Un gesto, comunque lo si guardi, aberrante, colpevole.

Mi hanno inoltre sorpreso e avvilito alcune cose: la telefonata del solito vicepresidente del Consiglio (quello che era nella cabina di regia a Genova) al procuratore capo di Napoli, la scomposta reazione dei poliziotti autoammanettati davanti alla questura, la pronta invettiva contro la magistratura prima ancora di conoscere le motivazioni, le accuse. A che titolo il vicepresidente del Consiglio aveva telefonato? E il questore di Napoli non aveva l'autorità per impedire che i suoi uomini si abbandonassero a una manifestazione di aperto dissenso verso la magistratura? Inoltre, nelle ore appresso, ho anche visto come buona parte dei miei colleghi si lasciasse docilmente e in alcuni casi con aperto piacere strumentalizzare per bassi giochi politici. Qualcuno dei poliziotti è arrivato a dichiarare che la polizia è «al servizio del governo». Frase terribile, che ci arretra ai tempi del fascismo quando si che la polizia era asservita al governo. La polizia serve lo Stato, come da sempre fanno i carabinieri. E ho visto anche uno dei principali responsabili dell'irruzione alla Diaz, indagato pesantemente a Genova, applaudito a Napoli da alcuni poliziotti come un divo in tournée.

Allora mi è nato un dubbio terribile e cioè che le mele non marciscono nel cesto, ma siano già andate a male all'atto della loro nascita, perché l'albero di mele è malato, un qualche devastante parassita si è insediato nelle sue radici. Se le cose stanno così, è necessaria, indispensabile una disinfezione implacabile e coraggiosa prima che il danno alla pianta diventi irreversibile. Chi ne avrà il coraggio, e macari l'interesse, andando contro coloro, oggi purtroppo la maggioranza, ai quali sta bene che il melo sia profondamente infetto? Sta bene

perché se alcuni poliziotti violenti vengono difesi a spada tratta dai partiti al governo anche a costo di una spaccatura con l'invisibile magistratura, se viene proclamata la loro innocenza a priori, se vengono reintegrati mentre il procedimento contro di loro è in corso, questo suona come un aperto e pesante avvertimento verso chi vorrebbe scendere in piazza per esprimere dissenso.

E qui cadono a taglio, come direbbe Leonardo Sciascia, due notizie che leggo, bellamente disposte una appresso all'altra, nelle pagine romane del quotidiano *La Stampa* del 18 maggio 2002. Certamente *La Stampa* non è giornale di estrema sinistra, perché altrimenti l'impaginazione potrebbe suonare come una provocazione. Dice il primo titolo: «Violenza sessuale, nei guai due carabinieri» e racconta che due militari dell'Arma sono stati accusati di violenza sessuale e concussione per aver costretto una prostituta slava, sprovvista di permesso di soggiorno, ad avere rapporti con loro, minacciandola di denuncia. Il secondo titolo, immediatamente sotto, recita: «Morte di un drogato, alla sbarra due poliziotti».

Qui è detto che due poliziotti, dopo aver fermato un drogato trentottenne a bordo di un'auto rubata, fattolo scendere dalla macchina, l'avevano così selvaggiamente picchiato, senza che quello fosse in grado di opporre resistenza, fino a provocarne la morte, avvenuta 48 ore dopo a Regina Coeli. Per la precisione, la cronaca romana del *Corriere della Sera* dello stesso giorno specifica che il pestaggio degli agenti provocò alla vittima «la frattura delle ossa nasali e delle costole e la perforazione del polmone». Al fatto avevano assistito alcuni testimoni che hanno confermato al processo, che è in corso, quello che hanno visto.

Come mai in questa occasione (parlo solo della polizia, sia chiaro) alcuni sindacati e certi uomini politici non sono scesi in campo a difenderli? Perché i loro compagni hanno taciuto? E chiaro l'uso di due pesi e di due misure: rubare un'auto non ha la stessa valenza di una manifestazione di dissenso. Pertanto se un poliziotto eccede contro un ladro d'auto commette un reato, mentre se fa le stesse cose contro un manifestante non commette reato perché difende il governo voluto dalla maggioranza e quindi non solo non va processato, ma anzi è da elogiare e promuovere.

Sono amareggiato, deluso, sdegnato e mi domando quanto potrò ancora resistere al mio posto. Il fatto è che non mi piace

andarmene con l'amaro in bocca, sarei contento se potessi portarmi appresso, di tutti gli anni passati nella polizia, non certo una memoria totalmente felice, ma almeno un bilancio consuntivo in pareggio.

Ma Camilleri insiste, vuole il raccontino impennato sulla realtà d'oggi. E io provo a mandargli qualche appunto. Solo che i fatti si svolgono non ai giorni nostri, ma, come dire, domani. Facciamo che la storia è ambientata nel febbraio 2003. Comincio.

«Appena fatta la curva, si vitti perso. Davanti a lui c'era una fila a perdita d'occhio di macchine, camion, camioncini, Tir, autobus. Non fece a tempo a frenare che già appresso a lui si fermarono altre tre auto e la corriera Vigàta-Monterea- le, che era proprio il paisi indovi Montalbano doviva andare. Ora era imbottigliato e non poteva cataminarsi né avanti né narrè. Scinni dall'auto santiando e non sapendo che fare. In quel momento, sparata in senso inverso, arrivò una macchina della stradale. Il poliziotto al volante lo riconobbe, fece una frenata da testa-coda, lo chiamò.

«Ma che succede?», spìò Montalbano. «Un Tir. Ha invaso non si capisce perché l'altra carreggiata mentre arrivava la corriera da Trapani. Cinque morti».

«L'autista del Tir come sta?».

Il poliziotto lo tallò imparpagliato.

«È sotto shock, ma non si è fatto niente».

«Ah, meno male!».

«Lo conosce?».

«Io? No. Ma trattatelo bene, mi raccomando. Sapete come il ministro, quello dei 150 all'ora, ci tenga agli autisti dei Tir. Gli ha macari fatto lo sconto sulle multe».

Aiutato dalla stradale, potè nesciri dalla fila, fare una curva a «U» e tornare narrè per pigliare una strata alternativa che era tanticchia più lunga. Fu accussi che venne a trovarsi a passare sutta alla collina chiamata Ciuccata in cima alla quale c'era la grandissima villa di campagna di don Balduccio Sinagra, dove era stato una volta, al tempo dell'indagine su una coppia di vecchietti scomparsa nel corso di una gita a Tindari.

La grande famiglia mafiosa dei Sinagra si era disgregata, a quanto pareva c'era un solo superstito, un nipote di don Balduccio, Pino detto «l'accordatore» per l'abilità diplomatica che sapeva tirare fora nei momenti perigliosi, il quale però da tempo si era stabilito in Canada o negli Stati. Tutti i beni erano stati sequestrati; l'avvocato della famiglia, Orazio Guttadauro, ora felicemente eletto deputato nelle file della maggioranza, era arrinisciuto però a salvare la villa di Ciuccata.

Sul tetto della quale il commissario Montalbano, strammato, vitti svettare una gigantesca antenna parabolica. Ma come? Se la villa era chiusa da almeno tre anni! Chi era andato ad abitarci?

Quando nelle prime ore del doppopranzo potè rientrare in commissariato, chiamò Fazio, gli disse la faccenda dell'antenna parabolica, gli spìò se sapeva chi era andato ad abitare nella villa. Fazio parse pigliato dai turchi, per lui era ancora disabitata.

«Informati».

«È cosa importante?».

Non seppe manco lui stesso pirchi arrispirni che si, era importante.

Fazio s'arriampò a sira tarda, quando già Montalbano ci aveva perso le spiranze.

«Dottore, in paisi nisciuno sapeva nenti di nenti. Allora ho avuto un'alzata di ingegno. Mi sono domandato: dove hanno accattato la parabolica? Tra Vigàta e Montelusa ci sono una quinnicina e passa di negozi che trattano l'articolo. Ho avuto fortuna. Al settimo negozio mi hanno detto che la parabolica l'avevano fornita e montata loro. Sono stati molto gentili».

«Embè?».

«Mi hanno chiamato il tecnico. Ha visto, nella villa, solo un trentino elegante che parlava siciliano con accento miricano. Siccome per telefono avevano concordato il prezzo, il trentino ha dato al tecnico una busta con dintra un assegno della Banca di Trinacria».

«Di chi era la firma?».

«È questo è il bello. La firma era Balduccio Sinagra».

«Ma dai! Ma se Balduccio è morto da tre anni!».

«Dottore, questo so e questo le dico».

«Fazio, ne voglio sapere di più, assolutamente».

«Dottore, però deve portare pazienza».

«Che significa?».

«Significa che se vossia vuole una cosa rapida, non ho che due strade. O andare a parlare con qualichiduno dei carrabinera, e la cosa non mi pare cosa, dato e non concesso che loro ne sanno più di noi, o spiare informazioni con qualichiduno della famiglia Cuffaro, quelli che ce l'hanno a morte coi Sinagra. E manco questa mi pare cosa. Allora non mi resta che firriare paisi paisi per trovare le pirsone giuste. Ma, in questo caso, vossia deve portare pazienza».

(prima puntata)